

Cultura

Redazione Cagliari
Piazza L'Unione Sarda
(Complesso Polifunzionale S. Gilla)
Tel. 070 60131
Fax 070 60 132 75-6
cultura@unionesarda.it

“El especialista de Barcelona” denuncia l'ipocrisia e il perbenismo

Colloqui col platano sui fallimenti del prof

Il nuovo libro di Aldo Busi: splendido e barocco

Chissà se la foglia di platano, chiamata al colloquio dalla voce narrante del romanzo “El especialista de Barcelona” di Aldo Busi, edito da Dalai (373 pagine, 19 euro), è sorella di quelle alla cui ombra Platone invita al dialogo i personaggi del “Fedro” e Cicerone quelli del “De oratore”. E chissà perché foglie di quel tipo ispirano al confronto e alla scrittura, e che scrittura! se proprio con una di esse l'autore di Montichiari svolge l'unica conversazione vera, seduto su una sedia della Rambla de Canaletes, sotto il caldo cielo della Catalogna.

A dieci anni dalla sua ultima fatica Busi tralascia, più ancora di prima, la semplicità o l'ovvietà di “un soggetto verbo complemento punto”, e abbonda di “incisi e degli incisi degli incisi”, interrompendo “un pensiero principale inserendo lo svincolo di uno secondario per poi rimettere i tre puntini e ritornare sulla strada maestra ... e ritrovarla”, mentre la foglia smalzata e saggia lo sollecita a riportarsi alla trama e il narratore, ironicamente smarrito, si chiede anch'egli a che punto si sia della storia.

Gli eventi principali si alternano così ai fatti meno importanti, che marginali sono solo in apparenza, perché “non esiste più un centro [...] è tutto una periferia”. Il che dice la prassi della digressione dal punto di vista strutturale, e introduce alle pieghe più impervie e virtuose dello stile, fastoso anche nelle mesalliances più ardite, fra alti e bassi, miasmi e profumi, cibi metaforici e reali. Il titolo, sonoro e irrisorio, rimanda a un professore di letteratura portoghese che, nonostante la qualifica, appare figura inconsistente, invischiato nelle panie dei rapporti con parenti e clienti, vizi, risentimenti, menzogne, intrecci alla sua bisessualità, mentre l'io narrante è suo ospite per alcuni giorni, invitato alle sue nozze.

Dentro il racconto di questa società infera, paradigma della deriva occidentale, la denuncia di ipocrisie, perbenismo e mode spesso basate sul

nulla. E la tirata contro la pratica della cattiva scrittura, l'improbabilità e il mercimonio di certa arte, la mancanza dei sentimenti di carità e generosità, soprattutto verso l'umanità più soccombente. Tante volte lo scrittore è un moralista per la sua lingua tagliente e netta, diversa da quella degli “umanotteri” dove “la verità sborsa, la menzogna paga”. Contro la chiesa, contro l'accademia e i magistrati distratti dai loro doveri, la televisione e le tante “bestiole da telecamera”. In fondo, Barcellona è l'occasione, l'artificio straniante per giudicare. È la distanza dai luoghi della sua vita, la solitudine da cui guardare a ciò che è la norma, ma forse è il pretesto, al dire della foglia, per “divertirsi con il tutto di non aver ucciso il padre”.

C'è anche questo, e non solo. C'è Busi, il troppo di sé, l'ego ipertrofico - “intelligente lo sono forse oggi addirittura più di prima” - e c'è perfino la lusinga dell'autocommiserazione a cui prestare l'orecchio e cedere la penna. In quale misura, però, l'invettiva è di un inchiostro maligno e solitario e non la reazione esasperata a un mondo per il quale neanche la foglia più colta, ironica e grintosa avanza argomenti convincenti, trova giustificazioni? Alla fine i fili della storia, e solo di quelle, si ricompongono: dalle nozze - celebrate, mancate? - di Sancho Maria con Melchor, alla vicenda delle Tres Carabelas, a quella di Mercè, e soprattutto di Hada Espejismo, per paradosso donna e, insieme, illuminante Ecce homo, riedizione del mito androgino. Infine la verità si manifesta, tardiva, forse troppo, più per il narratore che per il lettore.

Eccessivo, barocco, splendido, faticoso, dietro ai cento rivioli del suo sguardo prismatico, alle abbaglianti piramidi linguistiche, alle impalcature sapientemente retoriche e prive di manierismo, l'extraordinario Busi è provocatoriamente sincero, sprezzante, pietoso e commovente, anche quando sembra solo divertire.

Angela Guiso

angelaguiso@ymail.com



Liberos partecipa al concorso per il miglior progetto culturale

Che-fare? Votare su Internet per la comunità dei lettori sardi

Liberos, la rete di operatori del mondo del libro, partecipa al concorso “Che-fare” indetto dall'associazione Doppiozero, che premierà il miglior progetto culturale con la somma di 100 mila euro.

Liberos ha superato la prima selezione: su oltre 500 progetti solo 32 sono rimasti in lizza, e di questi 32 solo i cinque più votati on line andranno in finale. Tra questi una giuria tecnica sceglierà infine il progetto da sostenere con 100.000 euro. Per entrare nella rosa dei cinque finalisti sono necessari i voti di tutti. In questa seconda fase, infatti, si deve dimostrare di avere un impatto sui lettori e di avere radici nel territorio di riferimento, in modo da poter raggiungere un numero molto elevato di persone.

Ecco le istruzioni. Per partecipare alla votazione bisogna entrare nel sito www.che-fare.com e selezionare il progetto Liberos scorrendo tra i 32 in elenco, oppure si può selezionare direttamente il numero 24 dalla ghiera centrale. Si aprirà la pagina di Liberos.

Sulla sinistra si troverà il pulsante “vota” e cliccandolo si aprirà una pagina dove, per autenticarsi nel sito, si potrà usare Facebook (metodo più veloce) oppure compilare nome, cognome, indirizzo mail e username e password.

Username e password possono essere inventati sul momento, mentre l'indirizzo email deve essere quello reale, poiché per garantire la correttezza delle votazioni sarà mandata a quell'indirizzo un'email con un link. A questo punto si potrà cliccare su quel link che ricondurrà al sito di “Che-fare”, per poi ritornare alla pagina del progetto Liberos e finalmente votare facendo un solo click sul pulsante “vota” (cliccandolo più volte si annullerebbe il voto).

Chi è iscritto a Facebook invece si potrà loggare nel suo account, evitando la procedura della email e votando più velocemente. Verrà chiesto di autorizzare l'applicazione per autenticarsi cliccando sul pulsante “vai all'applicazione”, una volta fatto si potrà tornare alla pagina dove premere il pulsante “vota”.

Era l'autore preferito

La Nemirovsky racconta il “suo” Cechov

La pubblicazione de “La Vita di Cechov” della scrittrice ucraina, naturalizzata francese, Irene Nemirovsky potrebbe apparire superflua rispetto agli innumerevoli scritti che finora sono stati dedicati al celebre commediografo e scrittore russo. Specie se si pensa alle ottime biografie che l'hanno preceduta, il “Cechov” di Henry Troyat e il “Cechov” di Sophie Laffitte, anche se, al di là dei generali aspetti biografici, si è sempre raccontato in modo specifico della grande intesa sentimentale con la sua attrice e ispiratrice Olga Knipper, divenuta sua moglie (peraltro argomento di un memorabile spettacolo teatrale con Michel Piccoli, diretto da Peter Brooke).

L'opera della Nemirovsky (Castelvecchi editore, pp.188, 17,50 euro) si distingue dai precedenti perché racconta con larga immaginazione il suo autore preferito nei momenti salienti della sua esistenza. Inoltre non si può prescindere dal fatto che il libro è stato scritto pochi giorni prima della deportazione dell'autrice nel lager di Auschwitz dove, nel 1942, morì di tifo. Pertanto, si tratta di una voce appassionata e fortemente tragica in sintonia con il senso amaro della vita espresso da Cechov nei suoi capolavori, “Tre Sorelle”, “Il Gabbiano”, “Il Giardino dei Ciliegi”, “Zio Vanja”. L'ammirazione è per il grande drammaturgo e per il modo sincero, disincantato e talvolta ironico con cui ha affrontato la vita. Elemento principale la laicità di un uomo di pensiero che ha segnato la vita culturale del suo Paese. Il libro rivela in particolare modo la sua infanzia e la prima giovinezza, il rapporto con un padre autoritario, gli stenti e la fatica di vivere. Un periodo che sembrava non serbare nulla di buono, tuttavia l'intelligenza, la sensibilità, la malinconia, la dolcezza di un essere dotato di uno straordinario talento unito alla passione per la scrittura ha finito per trionfare.

Il racconto è realisticamente puntiglioso e a tratti davvero commovente, belle diverse pagine fra le quali quella che riferisce della lettera dello scrittore Grigorovic che lo incoraggia a continuare nella sua arte, rispettando le altissime qualità che così raramente si portano in sorte. Il volume rileva la capacità eccezionale di uno scrittore in grado di descrivere mirabilmente le nature molto semplici, primitive, dei contadini, o dei vagabondi raccontando il quotidiano dei loro giorni. Tante le descrizioni di una vita: gli studi medici, il tempo dedicato ai pazienti indigenti, la visita, dopo un viaggio estenuante, all'isola di Sachalin e la denuncia delle terribili condizioni dei prigionieri. Belli anche i racconti dei suoi viaggi nel mondo, il fascino dell'Oriente, l'Europa, la magnificenza di Venezia e Parigi.

Il quadro è completato dalla parte teatrale fatta di successi e insuccessi. Vengono così evocati i debutti delle sue opere principali, particolarmente discussi quelli di “Ivanov” e de “Il Gabbiano”.



L'adorazione dei Magi in un dipinto del Cinquecento

Per lo studioso Antonio Panaino, autore di un saggio, incarnano l'universalismo cristiano

I Magi non erano re e nemmeno tre

«Se restiamo al Vangelo di Matteo (2, 1-12), i Magi non sono re, così come non sono tre. La tradizione cristiana sulla Natività è fondata più sulle notizie degli Apocrifi che sul testo canonico. La regalità dei Magi è un fattore secondario, che si afferma sul finire dell'età tardo-antica e si consolida nell'alto Medioevo, per poi diffondersi dopo il Mille, con la traslazione delle reliquie dei Magi a Colonia».

Antonio Panaino, ordinario al Dipartimento di Beni culturali dell'Università di Bologna, specialista di lingue e religioni dell'Iran preislamico, puntualizza alcuni aspetti de “I Magi e la loro stella” (San Paolo edizioni, 227 pp. 17 €), il libro indagine dedicato a personaggi sui quali i Padri della Chiesa, studiosi ed esegeti si sono interrogati.

«Le ragioni della menzione dei Magi nel Vangelo - spiega - ha inte-

ressato poco; si tratta di una questione che esce dagli orizzonti della modernità e che induce a pensare all'età della prima comunità cristiana in chiave sincronica. In tale contesto è ovvio che i Romani sono i persecutori e gli oppressori di Israele, mentre i nemici orientali, i Parti, sono i potenziali liberatori. Noi siamo abituati, sin dai primi anni di scuola a identificarci coi Romani contro i Barbari orientali in una lettura tutta teologica della storia, per cui gli amici e protettori dei Cristiani sono confusi per i loro nemici, e viceversa».

E i Magi chi sono?

«I Magi rappresentano l'universalismo cristiano, ci dicono che il messaggio non è rivolto solo al popolo ebraico. La scelta di coinvolgere i più alti rappresentanti del clero del mondo iranico, ovvero i Magi, sottolinea un'apertura verso

altre fedi e culture, in attesa di un Salvatore venturo».

Li cita solo Matteo, perché?

«Non c'è una soluzione univoca. Possiamo rilevare come ai Magi di Matteo, cioè la cultura orientale che coglie il segno della stella, risponda il testo di Luca che rende i pastori protagonisti di una rivelazione angelica. Scrutatori del cielo da un lato, umili i pastori dall'altro, entrambi partecipi di una grazia».

Quando, nel Cristianesimo, la vicenda dei Magi assunse importanza?

«Da subito; non si spiega la presenza dei Magi nel Vangelo secondo Matteo al di fuori di una prospettiva da cui siano esclusi il mondo orientale e l'altipiano iranico. Pensi al miracolo della Pentecoste: i popoli presenti appartengono a un orizzonte orientale nel quale lo spazio iranico è molto rilevante».

L'etnia dei Magi come influenza il Cristianesimo?

«L'evangelista non ci dà una soluzione chiara: la narrazione è essenziale rispetto allo scenario a lui contemporaneo (fine del I secolo d.C.). Due possibilità: o si tratta di iranici o di arabi (nel secondo caso per via del riferimento all'incenso). Nelle intenzioni dell'autore sembra si voglia fare riferimento a una cultura amica; il mondo iranico con la sua comunità ebraica, residente in Babilonia sin dall'esilio, era un obiettivo importante; non a caso il Cristianesimo vi si radicherà».

I Magi potevano essere stregoni?

«Non mi sembra il caso; meglio legittimi membri di una casta sacerdotale. Nella versione greca del libro di Daniele sono gli interpreti dei sogni che Nabucodonosor chiama “magi” (in greco μάγοι)».

Francesco Mannoni